

Nevio Gambula

# GLI STRACCI LACERI SUL VENTRE

cantica luxuriosa, amatoria,  
obscaena, turpia



RADIOPHONÉ  
1997

*Gli stracci laceri sul ventre* è il testo che sancisce, direi definitivamente, la mia entrata nell'olimpo dei poeti, o la mia espulsione, se si preferisce; non è che un esercizio sul verso, attraversando differenti modalità di costruzione. I precursori sono facilmente individuabili, così come i modelli. È un poema scritto nel 1997 e successivamente pubblicato (in realtà solo in parte) nel Quaderno V di *Poesia da fare* (giugno 2005, a cura di Biagio Cepollaro). Potrebbe essere definito un monologo in versi. Il titolo è estrapolato da una frase di Heiner Müller, autore che stavo, in quel periodo, cominciando a conoscere, e a cui resterò legato per lungo tempo. Il tema (e non solo il tema), invece, trae spunto dall'*Erodiade* di Mallarmé.

Titolo: Gli stracci laceri sul ventre  
Autore: Nevio Gambula

1997, RadioPhoné  
[nevio@neviogambula.it](mailto:nevio@neviogambula.it)

La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, è consentita anche senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Autore/Editore. Fate buon uso delle macerie.

Mi sento nelle vertebre  
tenebre spiegarsi  
tutte nell'accordo di  
un brivido

*S. Mallarmé*

1.

Adesso lo dico: ti devo amare, adesso, schiudere per te le mie labbra – logore le mie labbra – e posso dirlo anche così: mia lingua su tua – furioso cumulo di lingue – e devo assaggiarti, ora, in prova di fuoco, mischiare la mia saliva alla tua nell'incrocio esatto, ingoiarti, devo sputarti dentro di me, è questa, ormai, la mia difficoltà: scappare da dove mi sono rintanata – questo luogo interiore – devo uscire da me stessa, sono costretta ad uscire. Ecco, sono pronta, vedi? Preparo la danza

Adesso ti dico: questa sera la mia danza. Con le dovute formalità. Oh, possente mio sovrano. Il fuoco brucia se metto la mano sul fuoco, ma se lo dico soltanto allora il mio corpo non può essere bruciato. Un nome è un nome, non può venir distrutto. Ma un corpo, io sono un corpo con qualche idea: in questo modo, appunto, questa sera io ti accoglierò, col mio corpo nudo. Non basta dirlo. Ci vuole l'incontro. Mi apro. Il mio viso una maschera ferita, ma sono pronta. Preparo la danza

Adesso potrei dire: a me piace vivere libera – libera. Signora di tutte le cose e ogni cosa diventa musica. Soggetta soltanto a me stessa. Ma mi tocca dire: sono serva di tutte le cose – oppure: la storia mi dispone, insieme alle cose, al tuo comando, e considera dunque quanto segue: la mia libertà deve passare dal tuo corpo – dal tuo corpo la mia libertà. Tanto vale bruciare i tempi. Tanto vale bruciare. E da questa bocca scorra sangue. Preparo la danza

**2.**

Dunque la voce: giungi, giungi qui, dentro di me,  
questa piccola ragazzina si concede con ardore,  
tutto il mondo diventa un'unica stanza, una stanza  
che brucia, e il tuo corpo mi fa gola, stasera – un atto  
esemplare, e ti voglio sfogliare una volta per tutte,  
decisa a prenderti tra le braccia, avida di piacere –  
tra le mie braccia, ti sto aspettando, vieni, ti offro  
la gioia che può venire dal mio corpo, e il mio corpo  
ha sedici anni appena, vieni, ti sfido a gara su letto.  
Tra queste rovine la danza

Più forte la voce: dalle piazze alla mia capitolazione.  
Sono scivolata nell'intimo della lamentazione, entrata  
in un'ombra d'incanto. Io vaga, nebbia, illusione,  
fruscio, fruscio di sillabe, io nient'altro che giuoco  
d'invenzione, melodia, melodia soave, leggera,  
puro suono remoto, di seduzione, io arido deserto  
di lingua, cristallizzazione di nulla, o canto salvifico,  
qualcosa di sogno, un istante, intimo, o un tempo  
interiore, io solo sentimento, oh sì: oscillazione.  
Tra queste rovine la danza

Urlata la voce: esisto di carne, di sangue, corpo  
che pulsa, corpo che pulsa con cervello e mani  
e tutto il resto, io viva insomma, vera, e viva oltre  
la pagina, vera in brutta copia, certo, franta  
rotta disarmonica impura, io disordinata,  
vedo me stessa dispersa nella storia recente,  
nel cosa succede è nella prassi ch'io son viva,  
dove devo procedere, e procedo, salto la corda  
che mi taglia la strada – con il mio corpo: sfatto.  
Tra queste rovine la danza

3.

Bacio. Voglio  
un bacio. Un impasto  
di saliva. Un bacio  
come un orizzonte. Una  
frontiera da passare. Lo  
voglio adesso. E  
spesso. Qui. Dentro  
questo silenzio  
denso. Un bacio  
La danza

Saziami. Brilla  
puoi farlo. Con la mano  
sai bene come. La  
mano verso lascia che  
porta luce. Cresce  
un grumo che trema  
delicato. Lingua  
ancora sempre  
muovi. Io rido  
La danza

E altre cose  
ancora. Fammi  
tu certo tutto. Arco  
si può dire  
lancia. O la mia  
forma le parti  
attiva. E questo  
bacio, un altro  
esatto. Fammi  
La danza

#### 4.

La cecità posso dire: ci siete e non vi vedo. Che cosa mi propongo di dirvi è: di una danza, della mia danza segreta, di un congegno di morte. La cosa vuol dire ciò: mischiarsi, per vivere, con le cose scendere a patti, e devo, senza desiderio, concedermi, devo andare a nozze, sposarmi. Sto per essere annientata nel matrimonio. Domani, e per un istante che durerà tutta la vita, mi strofinerò al tuo ventre, perché così vuole l'usanza. Ho dentro il vortice impetuoso del tempo: che mi costringe a muovermi, col ventre. Non la quiete. Non la pace in armonia. Ma il moto affannoso. La mia danza del ventre

Non vedo ma se dico: è l'onda che mi trascina e svariate ragioni e questa guarda è la tua fotografia guarda la tua immagine su questo foglio di carta e guarda come la poggio sul grembo, con la faccia guarda la faccia rivolta al pube, e non voltare la testa, resta su di me, resta, e guarda come mi collo, e canto e mi collo, mi dimeno con le anche, guarda come muovo le anche e la tua foto, che ritmo, la tua fotografia sul grembo, soltanto il piacere mi dà il ritmo, ascolta il ritmo, la vibrazione, sento vibrare dentro una danza, ecco, ora la mia danza segreta. La mia danza del ventre

Descrivo l'aroma del buio: devo sposarti, come una citazione, per mutare il contesto. Le circostanze – sono costretta. E qui, improvvisamente, mi dico: che siano nozze di sangue, scure. Un colpo. Soltanto un colpo. Un coltello bene affilato. Devo sposarmi. Nozze. Devo andare a nozze. Questa la mia crisi. Stai calma, mi dico, calma, calma mi dico, molto calma. Oh questa bambina appena sedici anni trascinata all'altare. Così stanno le cose: e allora mi provo le mie nozze, vado. Nel bel mezzo di un massacro. Oh, devo farmi riempire. La mia danza del ventre

5.

Così. Come stanno. Le cose. Stanno.  
E vanno. Mosse. Si muovono. Spirali.  
Altrimenti cedono. Vale a dire:  
basta. Rompo la tregua (finalmente).  
E cominci la disputa. Questa sera  
Mi svelerò. Col bacio. Vado a braccio.  
Un bacio d'orrore. Balza, o mio bacio.  
Di bocca in bocca. Furtivo. E attira.  
Con un pretesto. Uno qualsiasi. Brucio.  
Dalle mie braccia la danza di guerra

Tra le mie braccia ti spremono ruggente  
se ti spruzzo la trama la crudele  
mossa, io clamore di fuoco, e brucio,  
ardo e fremo nel caos delle vere  
nozze, fatali, in coito di cappio,  
oh stronza danza, acerba, tu lurida  
ed io tumefatta in labbra umide,  
a scatti di voglia m'infilo nel ventre  
e fletto il tronco mi schianto lo squarcio.  
Dalle mie braccia la danza di guerra

Oh specchio oh specchio delle mie brame  
dimmi sono sempre io la più bella  
del reame? dentro ho dentro un incendio  
è il mio grembo che si sta preparando  
poi vai, pensiero, diventa messaggio,  
trappola, diventa oltraggio: voglio  
come zattera percossa fondermi  
abbandonarmi al tuo corpo voglio  
il tuo corpo oh riva tenera calda.  
Dalle mie braccia la danza di guerra

**6.**

I miei occhi, dissi,  
desiderano la riva, specialmente.  
Stanchi dopo aver attraversato il mare, poi riposarsi  
finalmente.  
Dalla sabbia al sole un unico sguardo, e il cielo come splende  
luminoso, il cielo che mi bevo  
tutto d'un fiato. Devo  
danzare, stasera  
devo.  
Un eccesso la mia danza

Splendo, nel cuore delle cose.  
La negazione  
chiede la testa, la sua, ed allora posso diventare uno sforzo  
disperato, ma opporsi alla morte  
è sventura. La testa  
mi chiama, la sua  
testa. Un tonfo sordo quando crolla  
per tanto ch'è vuota.  
Solo che questo pensiero mi ucciderà.  
Un eccesso la mia danza

Mi preparo, all'inganno. E mi travesto,  
cambio sembianze. Perché  
da questo capriccio qualcos'altro sorga: con molto sudore. Una  
maschera  
di parole. Eccomi  
truccata  
con le mie parole, pronta a vomitarle  
tutte sino allo schianto  
dei polmoni. Niente che si muova  
in quel vasto buio.  
Un eccesso la mia danza

7.

Buio che zampilla come zero forse parto  
non resto nell'aridità son rinchiusa da mesi  
al buio del castello un deserto questo  
è un paese tranquillo e il deserto avanza  
è la realtà questo caos io alla deriva  
nello sterile paesaggio e dalle cose  
la combustione omicida tra le parole  
il dente avvelenato finché il collo si spezza  
tac! un taglio netto niente che si muova  
Poi la mia breve danza, legata

Buio che martelli come scontro son cieca  
a stento in piedi nero buio senza bagliori  
dalla sommità della mischia una danza  
crudele la mia danza questa che invoco  
che giunga lieve a commentare il disastro  
poi sto zitta resto ferma nel mio azzardo  
forse ci riesco adesso la corda stretta  
il pugno alla parete e infine uno schianto  
questo mio silenzio si fa purgatorio  
Poi la mia breve danza, legata

Buio che rimani come scempio fammi male  
un incubo o forse sbaglio non ci vedo  
sono cieca ma persisto il buio mi esorta  
all'intralcio la bocca aperta e litigo ancora  
questa volta con lo specchio brutto ceffo  
ti aspetto sono qui pronta all'evento  
della storia e mi rinfresco con vinello  
stagionato presto vado tra le sue braccia  
per espropriare quanto mi fu tolto  
Poi la mia breve danza, legata

## 8.

L'ordine  
 regna. L'opinione pubblica ti applaude, mio signore.  
 Avete liberato la città, mio signore.  
 L'ordine.  
 Con la vertigine della strage.  
 Ora è tempo di dimenticare, di riprendere  
 il commercio dei corpi.  
 Uno sopra l'altro,  
 ansimanti.  
 Ora è tempo di riprendere a fare l'amore e dimenticare  
 la mattanza di questo  
 luglio. Ora  
 tocca a me. Devo  
 sposarmi.  
 Sei tu  
 lo sposo cui sono promessa, mio signore, tu. Ti aspetto,  
 mio signore. La città  
 è silenziosa, questa sera. E il mio corpo  
 risplende alla luce dei fuochi.  
 La città brucia.  
 Una sola notte d'amore.  
 Vieni tra le mie braccia, o mio signore.  
 Vieni.  
 Il mio corpo non ha prezzo. Te lo concedo  
 in cambio di un po' di gloria.  
 Ti prometto  
 una notte unica, indimenticabile.  
 Incollati uno all'altra.  
 Per amore.  
 Con le lingue che si intrecciano.  
 Saliva, saliva  
 dolce. Un  
 bacio, un incrocio radicale,

NEVIO GAMBULA | GLI STRACCI LACERI SUL VENTRE

**definitivo.**

**La mia danza al rovescio**

**9.**

Sono parte integrante, processo  
reale, più esattamente:  
qualcosa di particolare  
in un tutto

Esisto ho corpo solido  
mi muovo, in conflitti  
e anarchia: produco  
ed elaboro  
quanto trovo

Mi logoro nel mentre  
mi sviluppo, senza  
verità di cui godere  
assoluta

Ma nel concetto: è nel concetto  
che si mostra la storia  
è appunto: la realtà  
è la realtà le forze reali  
che muovono la storia  
tolto di mezzo  
il mito: non è la coscienza  
che determina  
(ed ancor meno lo spirito  
divino): ma

L'errore, che è verità, se oltre  
l'errore altre forme (vitali): chi agisce  
sbaglia gli altri sono beati, se –  
ma la storia – dico – è lotta  
ed errore è là dove il vero indugia  
ecco il mondo tristo, ma necessario

NEVIO GAMBULA | GLI STRACCI LACERI SUL VENTRE

sbagliato, ma vero: e la storia  
senza lotta (dice Hegel)  
mostra bianche le sue pagine

## 10.

Adesso lo dico: come assistendo ad una prassi  
 cosa dico, in silenzio, come comprendere  
 finalmente la prassi: è nella prassi  
 la verità, cioè la realtà e il dominio: e poi la disputa  
 s'imprime nella lingua, come un coro, una danza  
 di guerra, ed è guerra, naturalmente, guerra  
 ancora da fare - perché in noi è la storia  
 e sono l'avanzo dell'epoca, per esempio, lo sparo  
 della lingua così passa la lingua a scalare  
 il basso ventre, cioè: Roma sia distrutta  
 Impossibile dormire.

Quel che dico (o come lo dico) (in questo senso:  
 dire) – ogni parola, cioè la storia – e taglia teste  
 oh tu, contro gli orologi della torre, tu che ridi  
 è la tua forza – spara, oh tu – col rovescio  
 e sabbia (torbido pantano) e negli occhi sabbia  
 ma a che scopo? c'è poco da scherzare col manganello  
 come morta (*dispiacere ai malvagi è grazia di lode*)  
 questa sono io, nel vortice irretita, nel vento  
 e nelle scure viscere (di tutte le cose) lo scempio  
 mi entra in casa, il fascio, e mi sfascia, poi esce  
 Impossibile dormire.

Nel mondo delle merci) cercando: in questo tutto  
 in questa acqua sporca, e sforzando, mi sentivo  
 che ero morta nel corpo del denaro (*e cascavo*)  
 il dito poi e la lingua che lecca: sudando  
 (*in der Arbeit*) nella legalità del rasoio (anche)  
 poi bruciavo, nel ricordo sfumato (*cancerosa  
 putredo*) imitando con la poesia la merda  
 economica (e la poesia imitando): un segnale  
 al comizio del gerarca è la sua propria potenza

in esso la parvenza di un'esistenza umana  
Impossibile dormire.

In fangosa limatura lecca il ventre ma invano  
ora mastica quest'ultima volta, amore, spacca  
mi la bocca che da questo inverno non usciamo  
non ancora, amore, è la libertà più grande  
la mia schiavitù, la libertà, costretta dal diritto  
alla schiavitù della società civile, spara, amore,  
ancora una volta, l'ultima forse, l'esile tua  
figura fin dentro lo schianto oh in mie carni  
sparse, e cedi, amore, in questo pieno, un bagno  
di piscia è meglio della gogna son piena  
Impossibile dormire.



La follia di danzare  
la dialettica frenetica della lacerazione  
Sedotta da quella sciagura  
finalmente  
*La mia bocca toccherà con un bacio l'orrore*  
e la mia verginità precipiterà  
(poi l'aggiunta è sangue bruciante)

**12.**

Adesso mi travesto: ma lui, più oltre, pieno di vino,  
 stordito da quello sbattimento, sopito dal piacere,  
 starà inerte, ed io, dopo aver preso un grande  
 fiato, col mio gesto mi getterò sul suo collo  
 grande, pian pianino verso la strage  
 che è maturata nella mia testa: fra poco  
 il taglio, mi dirò, quello di netto, a mettere  
 fine alle mie nozze, quando la mano traccia  
 nell'aria un segno un dettaglio di lotta.  
 Quel che viene è danza

Adesso traduco: con pochi veli sulla soglia  
 apparirò trasparente e letale, spalancando  
 l'abbaglio della mia bellezza, davanti all'intruso  
 col suo desiderio beato che gl'esce dal corpo sudato  
 e lui, senza farmi andare oltre con la danza,  
 la bocca porterà al mio seno e non potrà,  
 preso dalla foga, vedere *il tratto del mio volto*  
*spaventevole*, ed io, silenziosa, come regalo  
 nuziale, farò scrosciare il mio odio fecondo.  
 Quel che viene è danza

Adesso tradisco: lui si vincolerà alle mie cosce  
 cercando il profondo, l'oltre, l'aldilà, il domani,  
 sempre più stretto ai miei sedici anni. Le mie  
 mute labbra, mentre lui è sbarrato dentro il mio  
 sesso, si avvicineranno alla lama del coltello.  
 Col corpo accennerò *una sorta di danza*  
 – spaventosa. E sul posto il coltello  
 brandendo alla luce ...

Ma quel porco ha mandato a dire che non verrà  
 Ed io resto sola a ballare col mio specchio

**13.**

Ignoro  
ciò che sarà. Coperta di stracci,  
mi disperdo  
in silenzio.  
Ed è nel silenzio  
che devo riprendere  
ad inventare.  
Di nuovo la danza

**NEVIO GAMBULA.** Sono nato il 14 aprile 1961, in Sardegna. Abito a Verona dal 1999, dopo aver abitato per 32 anni a Torino. Ho lavorato come insegnante di sostegno dal 1981 al 1984. Nel biennio 84-86 ho frequentato la Scuola d'Arte Drammatica e diversi laboratori sulla vocalità, ultimo dei quali quello con Zygmunt Molik del Teatro Laboratorio di Grotovski. Dal 1985 al 1988 ho lavorato nel servizio didattico del Museo d'Arte Contemporanea del Castello di Rivoli. Mi sono auto-prodotto diverse performances, sono transitato in qualche compagnia professionale e ho partecipato a qualche importante progetto, tra cui quello sulla Medea di Heiner Muller a Berlino. Nel 1989 il festival Differenti Sensazioni mi ha premiato con la produzione di uno spettacolo (Antigone, 1990), con cui ho svolto la mia prima tournée da attore. Dal 1989 al 1999 ho lavorato come educatore (con disabili, minori a rischio, senza dimora). Nel 1996 nasce il mio primo figlio (ora sono tre). Dal 1999 mi dedico prevalentemente al teatro, anche se per campare continuo a fare il consulente sulla progettazione di servizi educativi e assistenziali. Continuo a produrre spettacoli in proprio, oltre a condurre laboratori sulla recitazione, a scrivere e a pubblicare libri. Dal 2011 insegno recitazione presso la Scuola del Teatro Stabile di Verona.